

Cacciari: serve la grande politica

Gravagnuolo pag. 17

L'INTERVISTA

La Politica necessaria

Cacciari: restituiamole la sua autonomia per superare l'impasse di questo presente

Grandi leader e organizzazioni di massa fatte di interessi valori e competenze: ecco la «ricetta» del filosofo che respinge la parola «sinistra». «Meglio partito del lavoro, che deve funzionare come una multinazionale, che sa dove e come investire»

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

«C'È BISOGNO DI POLITICA. ANZI DI GRANDE POLITICA E GRANDI LEADER, NON DI OCCASIONALISMO E IMPROVVISAZIONI, IN UN MONDO DOVE LA GERMANIA MONETARISTA TAGLIA IL RAMO DOVE È SEDUTA E GLI STATI CHE CONTANO SI FRONTEGGIANO COME IMPERI». Messaggio forte e «classico» quello di Massimo Cacciari (geofilosofo, studioso di teologia politica, pensatore della «Krisis») dal «Festival della Politica» di Mestre, rassegna della Fondazione Pellicani che chiude domani (con Carlo Sini, Gustavo Zagrebelski, Giulio Giorrello, Ilvo Diamanti, Marco Revelli, Tito Boeri e tanti altri). E il cuore del messaggio - inatteso, visto il recente rifiuto della parola «sinistra» da parte del filosofo - è appunto: restituire al Politico la sua «autonomia». Ma innervata su organizzazioni di massa, fatte di interessi, valori e competenze. Dunque, niente populismi e logiche di marketing («Renzi è bravo e piace - dice Cacciari - si è fatto da sé, ma non si cura del partito, il che è pazzesco. Né si capisce che paese ha in mente...»). Niente populismi. E niente «nostalgie». Sentiamo: **Cacciari, il destino della Politica è ormai segnato, nella tenaglia di populismo, economia globale e fondamentalismi?**

«No, la Politica è ancora centrale e irrinunciabile

nel mondo globale. Purché si torni a pensarla come fulcro autonomo di una complessità più vasta. Come sintesi di sistema. Il vero punto è un altro. È il Potere, divenuto poroso e inafferrabile, sfuggente. Fatto di mille variabili e interessi. Ma è proprio per questo che c'è bisogno di politica, anzi di Grande Politica, guidata da grandi leader all'altezza della complessità e degli interessi in gioco».

Lei parla di «leader». Ma, oltre i sogni di Max Weber, ne abbiamo visti tanti e sempre votati al populismo, feroce oppure light...

«Leader e leaderismo possono essere regressivi e spolitizzanti. È stato spesso così nel '900. Ma il vero leader non è uomo solo al comando, bensì il capo di un'organizzazione, che a sua volta è involucro di interessi e valori. Obama e Blair non sono stati dei simulacri di opinione. Si sono fatti strada dentro un apparato di partito. E se ne sono impadroniti con battaglie politiche fortissime. Sono il frutto di una dura selezione».

Ceti, classi e interessi materiali restano essenziali per animare un «partito»?

«Il dato materiale degli interessi è cruciale, come base concreta e criterio di orientamento in avanti: per spostare le compatibilità date un partito è una parte, capace di orientarsi verso il tutto. E in grado di trasformare i suoi ancoraggi materiali in punti di vista generali e praticabili. E un'attitudine che un tempo si chiamava egemonia, ma sembra dissolta».

Come è possibile far valere un'egemonia dei dominati quando il vincolo finanziario e di mercato è l'imperativo chiave, pena la catastrofe?

«Quel vincolo c'è sempre stato, ma la sua cogenza non è mai stata assoluta. Ci sono faglie e contraddizioni da percorrere. E alleanze da tessere. Ecco quel che dovrebbe saper fare un partito con visione ampia. Altrimenti si ricade in uno gnosticismo da bottega: il bene contro il male, a giochi chiusi e impenetrabili. Viviamo invece in un mondo policentrico, non diviso tra una moltitudine sfruttata e indistinta, e un capitale finanziario altrettanto indistinto e invincibile. La politica di massa dovrebbe avere un punto di vista scientifico, strategico. E un partito deve funzionare come una multinazionale economica, che sa dove investire e come».

La sinistra - che lei non ama più chiamare così - schiacciata da mercatismo, edonismo, «valori» e «diritti», è priva di protagonismo e soggettività...
«Sì, ma perché? Perché è saltato il nesso tra la parte e il tutto, fra interessi da privilegiare e valori da propugnare. Tra particolare e generale. Alla fine la sinistra si è dissolta nel cielo dei diritti individuali. Vero: non amo più la parola sinistra. Evoca uno smottamento, un fallimento. Un vecchio blocco sociale. La vecchia sinistra non c'è più, quel mondo non c'è più. Il nome evoca l'antico». **Ma come chiamarlo quel soggetto, che pur ferito e incerto esiste ancora?**

«Come vogliamo: forza del lavoro o partito del lavoro. Persino partito democratico poteva andar bene. Purché si fossero messi a fuoco i tratti del nuovo lavoro, e il nesso tra democrazia e lavoro. Parlo delle mille forme - materiali e immateriali - che ha assunto il lavoro, incluso il lavoro di impresa. Abbiamo fallito, perché è mancato un partito. Un apparato di conoscenze specializzato e radicato sugli interessi».

Si chiamava Pci, ma piaccia o meno siamo arrivati al Pd, da lei voluto fortemente. Lo rinnega?

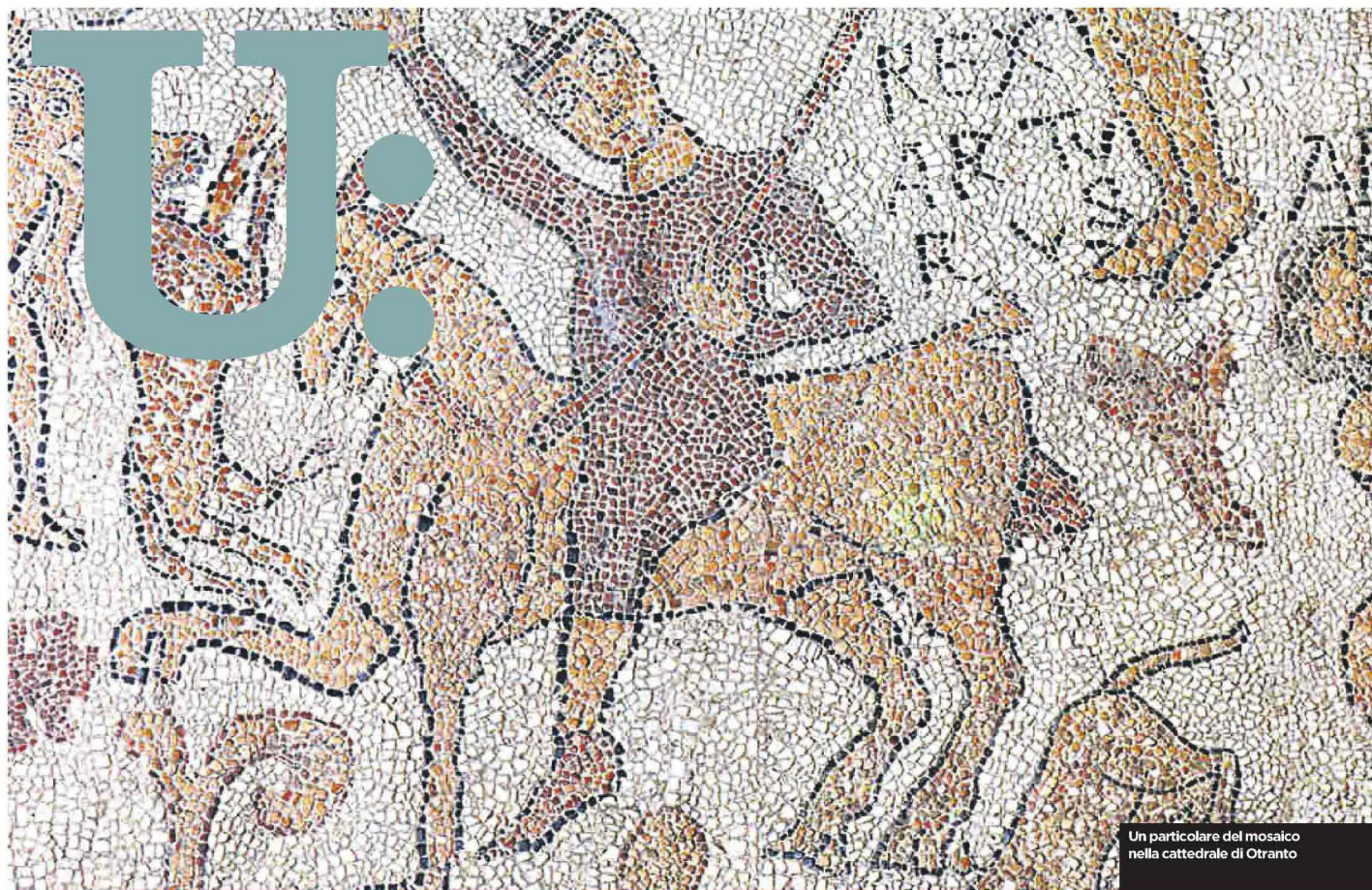
«Il Pci andava superato, ma fu una grande realtà. Ha ancora qualcosa da insegnarci sul funzionamento dei partiti. Il Pd non ha funzionato, e

tra i colpevoli mi ci metto anche io. Lo abbiamo pensato come esile agenzia di opinione e confluenza di apparati. Prima però c'è stata l'imprevedibile vittoria di Berlusconi del 1994 e siamo rimasti ipnotizzati dal "nemico": dal punto di vista organizzativo e dell'agenda politica. Si è giocato di rimessa, senza progetto: su spesa pubblica e clientele, giustizia, istituzioni, politica industriale, banche, fisco. Forse una chance c'è stata, nel 2008 con Veltroni, ma lui stesso non ha saputo convertire il risultato elettorale in un vero partito».

A suo avviso è la Chiesa di Francesco, con la sua teologia politica, l'unico canale di difesa dei ceti subalterni nel mondo?

«Coniugare terra e cielo, miseria e redenzione, è da sempre nei fini della Chiesa. Per questo le è più agevole voltare pagina nei momenti di crisi, come ha fatto in modo stupefacente con Francesco. La teologia di questo Papa per ora è fatta di gesti e di accoglienza. Di innovazione nella Curia. Il punto vero è il rapporto con la modernità, il modo in cui intende "tenerla a freno" o trasformarla. Questo Pontefice per ora mi sembra un erede della *Rerum Novarum* di Leone XIII, cardine della dottrina sociale della Chiesa. Grande eredità di un grandissimo predecessore.





Un particolare del mosaico
nella cattedrale di Otranto